

Il profilo mariano della Chiesa

Maria “donna del noi”

Giulia Paola Di Nicola

Premessa

1. *Relazione e reciprocità*
2. *Cura senza preclusioni*
3. *Comunicazione delle anime*
4. *Pazienza e lotta*
5. *Consenso e unicità della vocazione*
6. *Maternità, codice di vita*
7. *Guardando avanti*
8. *Maria e il vuoto di Dio*

Premessa

Parlare di Maria, qualunque sia il tema specifico, è sempre un azzardo, tenuto conto dell’immenso patrimonio culturale tra testi esegetici, magisteriali, produzioni cinematografiche e letterarie. Tanto più se chi ne parla non è teologa di professione. Tuttavia un cristiano lo è *naturaliter* e non si accontenta di fredde analisi di dati e processi; vuole andare alle radici che toccano l’antropo-teologia. Ho corso questo rischio nel libro “Ben più che Madonna. Rivoluzione incompiuta” (ed Effatà, Cantalupa-TO 2021) da cui qui traggio alcune considerazioni.

Valgono per tutti le domande: che senso hanno un umanesimo mariano e una ecclesiologia mariana del noi? Si può liberare Maria da contaminazioni distorsive razionaliste, devozioniste, androcentriche? Si può tentare di ricomporre il livello celeste (Maria regina) e quello terreno, spesso identificato purtroppo con una femminilità servile, pia, sciatta? Può Maria essere ancora propulsiva della liberazione annunciata nel *Magnificat* e incompiuta? In che modo dare concretezza a ciò che i Papi negli ultimi decenni affermano, cioè che Maria è “più degli apostoli”?

Mi pare importante su questi temi evitare di assecondare una sorta di idolatria della inamovibilità della tradizione o al contrario del mutamento ad ogni costo.

1.Relazione e reciprocità

Se pensiamo a Maria nei rapporti col Padre, con Gesù, Giuseppe, Elisabetta, gli apostoli, veniamo condotti ad una antropologia relazionale, a immagine di un Dio comunitario e non solitario, che qualifica se stesso come *Amore*. Non è facile disambiguare il termine amore, confuso spesso con passione, sentimentalismo, filantropia, paternalismo. Oltre il modello dell'umanesimo classico, oltre quello vitruviano rinascimentale ed anche quello personalista, l'umanesimo mariano mi pare orientato alla reciprocità, ovvero ad un circuito di corrispondenza tra io, tu e noi. Il dantesco "Amor ch'a nullo amato amar perdona" lo conferma. L'amore suppone un motore capace di accenderlo dove non c'è, suppone un cuore come quello di Gesù che s'immedesima nella desolazione della vedova di Naim (cf. Lc 7, 11-17), le restituisce il figlio, quasi consolando in lei la sofferenza che sarà di sua madre, a cui pure restituirà se stesso risorto. Non basta avvicinare l'io, il tu e il noi; senza suscitare la circolarità della relazione. Senza provocare il ritorno, l'amore ha l'odore stantio del paternalismo dei giusti verso i peccatori. Nota Simone Weil: «L'elemosina, quando non è soprannaturale, assomiglia a un'operazione di acquisto: con essa si compera lo sventurato»¹.

Con Maria tutti sono in debito d'amore e possono dire: "Amo perché sono stato amato (*amor*)" e dunque sono nella condizione di poter dare ad altri ciò che ho ricevuto. Maria è l'amata per eccellenza. Nessun essere umano, e in specie nessuna donna, è stata amata come lei, ha visto fare 'grandi cose' per lei, chiamata ad essere sposa del Padre e avere con Lui un figlio, essere proclamata regina del cielo e della terra. Bisognerebbe tenere in maggior conto che l'angelo prima di annunciare la gravidanza fa una "dichiarazione d'amore", «Rallegrati: il Signore è con te» (Lc 1, 28), cui farà eco Elisabetta: «Benedetta tu fra le donne» (Lc 1, 42). La successione delle frasi è indicativa: prima viene l'amore, poi il figlio. Diversamente, si penserebbe a un disegno strumentale di Dio sulla testa di Maria, sia pure in funzione della salvezza. La donna più che persona sarebbe una funzione riproduttiva. E' importante soprattutto per quelle donne valutate in base alla fecondità e dunque rifiutate, ripudiate ed emarginate se sterili.

Una Chiesa mariana suppone che ciascuno si senta valorizzato e di conseguenza avverta l'obbligazione interiore – non l'imperativo categorico – a riamare tessendo rapporti di unità. Anche l'unità però è una parola da disambiguare, perché facilmente slitta nell'intolleranza, quando è pretesa e in suo nome si puniscono quanti peccano perché non sono in linea. Basti pensare alla testata comunista «L'Unità». Anche il cristianesimo in nome dell'unità ha alle spalle conversioni indotte, se non forzate, genocidi e violenze contro pagani ed eretici ed anche oggi uniformismi pretesi dai vertici di istituzioni, associazioni e gruppi. L'equilibrio tra rispetto delle differenze e unità è sempre precario e tende a slittare o nell'idolatria dell'io (narcisismo,

¹ S. Weil, *Attente de Dieu*, Fayard, Paris 1966, abbrev. AD. (tr.it. *L'attesa di Dio*, Casini, Roma 1954, e *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972), 132 e 69; Cf A. Danese-G. P. Di Nicola, *Simone Weil. Abitare la contraddizione*, Dehoniane, Bologna 1991.

egocentrismo), del tu (asservimento dell'io al tu, rinuncia alla propria vocazione) o del noi, (sottomissione dell'io e del tu all'impersonale: istituzioni, gruppi e movimenti, sistema, persino Chiesa).

Quando si parla di reciprocità non è bene contrapporla allo scambio dei beni che regola l'economia. Una certa cultura cattolica, che considera il denaro "sterco del diavolo", teme la reciprocità come calcolo egoistico degli interessi, *do ut des*. Lo spiritualismo sposa qui il postmoderno vedendo ovunque intenzioni doppie: tutti, mostrando generosità, andrebbero in cerca di vantaggi superiori agli investimenti. Per contro forse a causa di un'eccessiva retorica sull'altruismo sacrificale si è diffusa la diffidenza verso il buonismo di atti inficiati di sentimentalismo, pauperismo, vittimismo, che spesso manifestano patologie della psiche, se non delirio religioso e comunque sono carichi di effetti perversi. Meglio non contrapporre dono e scambio, il quale se risponde all'esigenza di un'equa, ragionevole e controllata distribuzione di beni, è indispensabile a prevenire i conflitti. Il dono rigenera lo scambio, l'equilibrio dello scambio garantisce equità.

La reciprocità esige inoltre l'accettazione dell'imperfezione. È una molla che sollecita a migliorare i rapporti, mai definitivamente pacificati. Privilegia l'attenzione all'altro ai pregiudizi, l'obbligazione alla rivendicazione dei diritti, la fratellanza alle gerarchie. Evoca non una uguaglianza piatta ma quella che nasce dal riconoscimento della comune fragilità. Infatti, a turno, ciascuno chiede e ottiene, insegna e apprende, parla e ascolta, è vittima e carnefice, in un'alternanza che comprende la dimensione ludica del dramma, quella etica della sollecitudine, quella cristiana del perdono².

Servizio amorevole

Tra le caratteristiche del noi mariano c'è il servizio, evidente a Cana e nella Visitazione, quando Maria si dispone ad aiutare Elisabetta nelle esigenze spicciole della gravidanza e del parto: insieme non dovranno solo salmodiare, ma preparare la casa, tessere e cucire abitini, cucinare e quant'altro è necessario alla vita delle famiglie che si preparano ad accogliere un figlio.

Maria si definisce *serva*, facendo proprio l'appellativo onorifico dei grandi di Israele. Lo ripeterà nel *Magnificat*: «Ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1, 48). L'appellativo è stato fortemente contestato dalla cultura contemporanea. Sentiamo S. De Beauvoir: «Per la prima volta nella storia dell'umanità la Madre s'inginocchia di fronte al Figlio riconoscendo liberamente la propria inferiorità. Nell'ottica femminista il culto di Maria conferma la suprema vittoria del maschio [...]. In quanto serva, la donna ha diritto alla più splendida apoteosi. E poiché in quanto madre fu ridotta a serva, in quanto madre sarà amata e venerata»³.

² Rimando a: A. Danese-G.P. Di Nicola, *Perdono... per dono. Quale risorsa per la società e per la famiglia*, Effatà, Torino 2009.

³ S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, tr.it. Il Saggiatore, Milano 1961, I parte, 218-220.

Eppure Gesù stesso è il *servo di Jahvé* e vive la sua missione come servizio. Maria ne condivide le umiliazioni e la regalità, in una incomparabile reciprocità di prospettive. Anche Gesù si mette a cucinare per i suoi amici stanchi da una notte di pesca sul lago di Tiberiade (cf Gv 21, 1-14). Chissà quante volte lo aveva visto fare da sua Madre, forse l'aveva aiutata e comunque conosceva bene i lavori femminili se dice: «Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prese e mescolò in tre misure di farina finché non fu tutta lievitata» (Mt 13, 33). Soprattutto durante l'ultima Cena, quando lava i piedi ai suoi amici (cf Gv 13, 3-5) egli si comporta da servo, facendo proprio il comportamento 'femminile' e servile della donna peccatrice (cf Lc 7, 36-50)⁴: un Dio di fronte al quale prostrarsi, si piega davanti ai pescatori di Galilea. Troppo per gli apostoli! Più fattibile ricordare quel gesto con un rito.

Bisognerebbe evitare di fare di Maria una 'serva', modello per le donne, giocando sull'ambiguità semantica del termine biblico 'aiuto', supporto dell'uomo, perché questo condiziona decisamente l'antropologia e l'ecclesiologia. La disposizione a servire deve guardarsi, per quanto è possibile, dal prestare il fianco alla sopraffazione. Il noi si costruisce bilanciando la disposizione al dono di sé con una prudente difesa della propria e altrui dignità, onde prevenire i conflitti.

Regalità e servizio sono una delle antinomie cristiane che, nell'ottica agapica, ineriscono all'amore purificandolo dalla "demoniaca volontà di potenza". Sappiamo che il Cristo è obbediente ai genitori, al Padre, alle istituzioni umane: («Ecco, io vengo [...] per fare, o Dio, la tua volontà», Eb 10, 7 e «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte», Fil 2, 6 - 8). Egli non presenta suo padre come un Creonte onnipotente dei popoli antichi, Ebrei compresi, che distingue tra amici da assoggettare e nemici da distruggere. E' un re che «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt 20, 28)⁵. Similmente, se Maria chiama se stessa serva, forse per noi sarebbe meglio rivolgerci a lei come regina, sapendo che Dio l'ha elevata «*Usque ad solium divinitatis*» (S. Agost.).

Maria non offre i tradizionali sacrifici perché ha donato già se stessa al Padre. Paolo chiama i cristiani a fare altrettanto: «Vi esorto [...] ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente» (Rm 12, 1). Maria non ha bisogno di frequentare templi perché ha con sé nel suo grembo e poi nella sua casa il creatore del mondo. Agli occhi dei contemporanei era una 'laica' che non si differenzia dal popolo. Del resto anche Gesù non era un sacerdote per discendenza dalla tribù dei leviti: surclassava

⁴ «Gesù – scrive E. Ronchi – segnato da quella donna che lo ha commosso, non la dimentica: all'ultima cena ripeterà il gesto della peccatrice sconosciuta e innamorata, laverà i piedi dei suoi discepoli e li asciugherà. C'è qualcosa di grandioso, di commovente: Dio imita i gesti di una donna. Gesù, il giusto, fa proprio il gesto inventato da una peccatrice [...] Quando ama, l'uomo compie gesti divini; quando ama Dio compie gesti umani e lo fa con cuore di carne» (E. Ronchi, *Le nude domande del Vangelo*, San Paolo, Milano 2016, 98).

⁵ Cf Mc10,42-45; Lc 22, 27. Per Creonte e Antigone cf G. P. Di Nicola, *Nostalgia di Antigone*, Effatà, Torino 2010. Sull'analisi del potere di ogni principe: A. Danese, *All'ombra del principe*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

quel ruolo (cf Ebr 7, 23-28). Non indossava paludamenti sacri, ma una tunica tutta d'un pezzo, tessuta presumibilmente da sua madre e verosimilmente appetibile, se i soldati romani se la giocarono in sorte. Non risulta che compisse nel santuario riti sacerdotali. Anzi si allontanò dal tempio quando i giudei raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; «Gesù si nascose e uscì dal tempio» (Gv 8, 59). Ciò irritava i custodi dell'istituzione religiosa, tanto più che il tempio di Gerusalemme era stato definito “un covo di ladri” (cf Lc 19, 46b). Perciò si legge: «Se Gesù fosse sulla terra, egli non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono i doni secondo la legge. Questi però attendono a un servizio che è una copia e un'ombra delle realtà celesti»⁶.

Il noi, marianamente inteso, non si limita al servizio amorevole del proprio gruppo, ma getta ponti preziosi per allargare le tende del noi ai lontani, ai peccatori, agli eterodossi con una sollecitudine veramente cattolica. Maria, che sia o meno riconosciuta⁷, raccoglie quanti più figli e fratelli attorno a Gesù, vedendo in ciascuno l'atteso da Dio «Ecco io sto alla porta e busso» (Ap 3, 20), qualcuno a cui il Padre non nega l'acqua e la luce (cf Mt 5, 45)⁸. La sua è l'universalità che Gesù raccomanda: «Non giudicate, per non essere giudicati» (Mt 7,1). Sorprendente l'affermazione: «Io non giudico nessuno» (Gv 8, 15-16) che poco si concilia con il Cristo michelangiolesco, che alza la mano vendicatrice. Il giudizio divino sembra conformarsi alla verità, ossia al Cristo, come gli oggetti che si pesano da soli nell'acqua.

Lungo il corso della storia, stante la distanza di Maria dalle strutture istituzionali e dottrinali, non pochi ‘out’ l'hanno sentita vicina, in sintonia con suo Figlio «venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19, 10).

Tra gli *out* spicca l'‘anticlericale’ Ch. Péguy (rivalutato da Giovanni Paolo II in poi), veemente contro il ‘partito dei devoti’, ossia i cattolici sclerotizzati: «Poiché essi non hanno la forza (e la grazia) di essere della natura, credono di essere la grazia. [...] Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo credono di essere di Dio. [...] Poiché non sono uomini credono di essere déi. Poiché non amano nessuno credono di amare Dio»⁹.

A Maria invece egli si è rivolto:

⁶ Eb, 8,1-13.

⁷ Cf. I. De La Potterie, *Maria nel mistero dell'alleanza*, Marietti, Genova 1988, 239.

⁸ È probabilmente alla frase citata da Matteo («Egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni») che pensa Sophie Scholl, quando sta per essere ghigliottinata (cf G.P. Di Nicola, *Sophie Scholl. La forza della debolezza*, Effatà, Torino 2020, 80).

⁹ Ch. Péguy, *Note conjointe sur M. Descartes et la philosophie cartésienne* (1914), Gallimard, Paris 2016, 1446. Ch. Péguy in *Clio II*, reagì al *non possumus* che la “Chiesa dei chierici” (P. Clerissac) e dei “laici ossequienti” (compreso J. Maritain) opponeva alla sua richiesta dei sacramenti, a partire dal 1907, a causa della sua posizione non in linea con il Magistero. Si Veda G.P. Di Nicola-A. Danese, *Il buio sconfitto. Cinque relazioni speciali tra eros e amicizia spirituale*, Effatà, Torino 2016, 9-58.

“ ...Ce ne han dette tante, o Regina degli apostoli,
 Abbiamo perso il gusto per i discorsi
 Non abbiamo più altari se non i vostri
 Non sappiamo nient'altro che una preghiera semplice [...]

 Ciò che dappertutto altrove sarebbe un duro sforzo
 Qui non è che semplicità e quiete»¹⁰.

Comunicazione delle anime

Nella Visitazione assistiamo ad una mirabile sintonia tra Maria ed Elisabetta, che supera il tradizionale scambio-aiuto tra consanguinei e compaesani, di prassi nei popoli antichi. Più ancora che il servizio vi vediamo un traboccamento della Grazia che Maria riversa su quel tu, con cui l'intesa è particolarmente significativa.

Pensiamo a queste due donne come alla prima comunità cristiana, il primo 'noi' la prima *domus ecclesiae*, con Giovannino e il Cristo in mezzo. La semplicità di una casa nello sperduto villaggio della Galilea, accoglie il “vertice segreto”, il gotha prescelto da Dio per far festa alla seconda Persona della Trinità. Qui inizia l'avventura dei fedeli uniti nel Suo nome, primizia di quel Regno che trent'anni più tardi sarà predicato a tutti. La comunione delle anime è il luogo idoneo: «dovunque due o tre son radunati nel nome mio, qui sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 20). La *Visitazione*, ci appare come la prima forma di spiritualità di comunione, tanto valorizzata dai movimenti ecclesiali contemporanei. La Chiesa si svilupperà in strutture, dottrine, tradizioni, ma se vorrà custodire il succo del Vangelo dovrà conservare lo stupore e la semplicità della visitazione, quando il piccolo Gesù godeva della sua famiglia di fede, d'amore e di sangue. Una mamma e una zia sono all'origine del mondo che rinasce.

Elisabetta è la persona giusta a cui Maria può trasmettere, il grande segreto di colui che il popolo attende da secoli e nessuno immagina sia nascosto proprio lì, nel suo grembo. Se Elisabetta non fosse nella disposizione giusta, Maria non romperebbe il riserbo e non canterebbe il *Magnificat*. Ci domandiamo: ci sarebbero stati altri in Israele disponibili ad accogliere allo stesso modo Maria? Certo si è che Maria è in linea con Gesù: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (Mt 7, 6). La comunione delle anime è necessaria al noi mariano, ma occorrono tempi, luoghi e persone disponibili, onde evitare l'amarrezza confessata da Gesù: «A chi dunque posso paragonare la gente di questa generazione... È simile a bambini che, seduti in piazza, gridano gli uni agli altri così: “Vi abbiamo suonato il flauto e non

¹⁰ Ch. Péguy, *Tapisserie de Notre-Dame*, Bibebook, Paris 2013, tr. it. parziale in *Lui è qui*, a cura di D. Rondoni e F. Crescini, Bur Rizzoli, Milano 1997.

avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!» (Lc 7, 31-32, Mt 11, 17).

Queste due donne ci richiamano all'essenza della Chiesa come comunione, prima che la Chiesa venga fondata. Non ricevono investiture, abiti, compiti sacerdotali, ma convergono nel creare quel caldo *habitat* di cui ogni essere umano ha bisogno per formarsi umanamente. La Chiesa nascente avrà bisogno di strutture, diritto canonico e tutto ciò che è utile a puntellare la fede, ma che non potrà sostituire il genuino spirito comunitario. È noto alle analisi socio-filosofiche che tutti i sistemi istituzionali, quando rafforzano le strutture accentuano la discrepanza tra potere, disciplina, giudizio (considerati maschili) e carismi, mistica e profezia (considerati femminili). I provvedimenti per cercare di colmare la discrasia risultano poco efficaci e suscitano turbolenze nel tessuto ecclesiale (si pensi al fenomeno sempre più vasto della 'emigrazione interiore'). Di qui l'impegno ad adeguare il più possibile la realtà umana della Chiesa a quella divina, mariana e trinitaria.

Vivere uno spirito di comunione è compito esigente: nessuno è esente da invidie, gelosie, tensioni, persecuzioni, conflitti anche attorno a questioni pastorali, teologiche, catechetiche, di programmazione. Spesso manca al noi quel parlare franco capace di svecchiare, di comunicare dubbi, conquiste e fallimenti facendo entrare aria fresca in parrocchie e comunità che convivono sotto lo stesso tetto. La divina intimità di Maria ed Elisabetta si spegne in parole consumate, prediche banali, regole mal sopportate, ossessive pratiche rituali, chiacchiericcio. Maria ci appare mille miglia lontana dai 'cristianucci' di cui parlava Silone e da quei professionisti della religione incapaci di ritrovare se stessi quando non più parroci, abbadesse, sacristi, vescovi.

Una comunità mariana più agevolmente s'immunizza dal male, se rinasce sempre in Maria. Alludeva forse a questo il discorso di Gesù a Nicodemo? Padre M. Kolbe ne era convinto: «Nel grembo di Maria l'anima rinasce secondo la forma di Gesù Cristo, diviene un'altra lei, si divinizza, può infrangere la barriera dell'umano ed entrare nella Trinità»¹¹.

Consenso e unicità della vocazione

Lo spirito di comunione può sussistere se rispetta la vocazione unica che ciascuno deve scoprire. È il compito che decide di una vita. Così per Maria la quale non risulta stesce al seguito di Gesù, come facevano i discepoli, benché la sua anima palpitasse con lui. Gesù Giuseppe e Maria seguivano ciascuno il proprio percorso. Per questo papa Francesco mette in guardia dal culto della personalità che spinge ad imitare

¹¹ È l'obiettivo di M. Kolbe: «Generare Cristo nei cuori» (M. Kolbe, *Scritti*, ENMI, Roma 1997, 508).

pedissequamemente i santi, papi compresi¹². Gregorio di Nissa preciserà: «[Dio] non comanda di diventare uccelli a coloro ai quali non ha fornito le ali, né di vivere sott'acqua a coloro per i quali ha stabilito una vita terrestre. Se dunque la legge in tutti gli altri esseri è adatta alle forze di coloro che la ricevono e non costringe a nessuna impresa che superi la natura [...] non si deve disperare di raggiungere la felicità promessa»¹³. Una comunità che volesse piegare forzatamente una persona ad una vocazione che non le corrisponde, perderebbe il dono che quella persona rappresenta e danneggerebbe il noi.

Dio rispetta la libertà di Maria, si fa umile e chiede a lei il consenso. L'amore senza consenso, dentro e fuori la Chiesa, è violenza. Nessuno può dire di amare qualcuno se gli impone una presenza invadente, se non si dispone umilmente a chiedere e si fa 'povero' e servo, come intuiva Platone nel *Convivio*. Ai tempi l'amore di un Dio per una fanciulla era presente nella mitologia greca, ma si trattava di ratti e violenze da parte di déi potenti su fanciulle indifese, Zeus in primis. Che Maria invece abbia un'autonoma capacità di giudizio lo conferma il fatto che non consulta genitori, anziani, sacerdoti, rabbini. Sa che vi sono scelte che possono dipendere solo da una decisione personale. Ben diversamente fa Salomè, figlia di Erodiade la quale, per riscuotere da Erode il dono promesso, consulta la madre (cf Mt 14, 6-12). Salomè mostra di non avere un suo progetto di vita. Succube della madre, ha forse introiettato l'astio di lei contro Giovanni e intende vendicarla; sta di fatto che i Vangeli nemmeno citano il suo nome (sarà Giuseppe Flavio a farlo); è solo "figlia di Erodiade", evidenziando la dipendenza dal 'cordone ombelicale'¹⁴.

A ciascuno dio chiede il consenso, rifrangendo il suo Amore in una pluralità di chiamate. In Maria, che è insieme vergine madre sposa, tutte le vocazioni si ritrovano e sono eccellenti¹⁵. Il noi non è armonico se c'è chi considera di serie A e chi di serie B la propria vocazione.

Purtroppo lungo il corso della storia sono pochi coloro che hanno potuto dare un libero assenso nel campo del lavoro, delle idee, dell'amore. Raro il matrimonio per amore. A lungo i matrimoni sono stati combinati, le figlie "date", i figli nascevano non si sa come, molti erano frutto di stupri e abusi fuori e dentro il matrimonio (ma domandiamoci quanti sono i figli che oggi nascono con il consenso delle madri). Le mogli dovevano accontentare i mariti anche se le richieste erano frequenti, stravaganti, influenzate dall'alcool, incuranti della salute e delle numerose possibili gravidanze. Inoltre, col "debito coniugale" i coniugi contraevano una sorta di *ius in corpus*, per cui, nella teologia morale tradizionale, se una delle due parti chiedeva *ragionevolmente (rationabiliter)* il rapporto coniugale, l'altra *doveva* corrispondere,

¹² Così reagirono Paolo e Barnaba a quanti volevano adorarli come déi: «Uomini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, morali come voi» (At 14, 1-3).

¹³ Gregorio di Nissa, *Omelie*, Om. 6, *Sulle beatitudini*; PG 44, 1266-1267.

¹⁴ Cf G. Flavio, *Antichità giudaiche*, a cura di L. Morali, Utet, Torino 2006, XVIII, 136-137.

¹⁵ Cf AA.VV., *Verginità e matrimonio. Reciprocità e diversità di due vocazioni*, San Paolo, Milano 2000.

come se il matrimonio fosse un lasciapassare. La regola riguardava entrambi ma erano soprattutto le mogli a dover mettere da parte il pudore, i sentimenti, le necessità. A tutt'oggi i femminicidi dimostrano la pretesa di essere corrisposti ad ogni costo.

In tempi premoderni la verginità di Maria poteva apparire un privilegio, una insperata conquista di libertà, che consentiva di spendere la vita in occupazioni alternative e pacifiche, quali la preghiera, il servizio della comunità, lo studio, l'artigianato. Si pensi al fenomeno delle confraternite laiche, dette beghinaggio, ossia quelle donne cattoliche del XIII secolo che nei Paesi Bassi e nell'Europa settentrionale sceglievano di vivere in comunità pressoché autosufficienti, abitando case costruite intorno ad un cortile alberato, attrezzate per le necessità domestiche e monastiche, comprensive di laboratori e infermeria.

Al giorno d'oggi invece la verginità è sospettata di impotenza, frigidità, ingenuità, nei rapporti di prossimità e amicizia, incoraggiando comportamenti affettivamente neutrali (ma come è possibile veramente amare tutti allo stesso modo se neanche è stato così per Gesù?). In ogni caso essa non è intesa in senso ginecocentrico (Dio non è un ginecologo) e neanche come un credito nel rapporto con Dio. Del resto lungo la storia del cristianesimo Dio ha chiamato a sé persone niente affatto vergini e neanche sante. Lo conferma la fedeltà di Osea all'amata prostituta. Ancor più, nel Vangelo, incontriamo donne amate e niente affatto vergini, che proprio per la loro umiliante condizione sono meglio disposte ad amare Gesù rispetto ai farisei ligi alle regole, ma dal cuore inaridito.

Ciò non è in linea con la profezia rivoluzionaria del *Magnificat*? Dio-amore 'verginizza' le anime, tutte immonde al suo confronto, a dispetto della condizione dei corpi. Giova qui ricordare Adrienne von Speyr, che si sposò due volte. Il teologo von Balthasar conclude: «Esistono nella Chiesa diversissime specie di missioni. Alcune sono "sole davanti a Dio, come Adamo all'inizio era solo davanti a Dio", ad esempio la missione di Paolo, Agostino, Ignazio. Sarebbe totalmente sbagliato se uno, che si sente inviato in questo modo, cominci a percorrere il mondo in cerca di un'integrazione. Ognuno ha ricevuto da Dio ciò che Dio gli dà. Ma esistono anche "missioni doppie", che devono integrarsi come "due metà lunari", dove i singoli di cui si tratta sono stati prima condotti lungo la complicata strada necessaria affinché alla fine si venisse a una giusta combinazione»¹⁶.

Pazienza e lotta

Un'altra antinomia del 'noi' evoca Maria: sottomissione e coraggio.

¹⁶ H. U. Von Balthasar, *Unser Auftrag*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1984, tr.it. *Il nostro compito*, Jaka Book, Milano 1991, 24-25.cit.

Le prove a cui la vita ha sottoposto Maria non sono state lievi: gravidanza, etichettamento come “ragazza madre”, incomprendimento dei compaesani e di Giuseppe con conseguente rottura del fidanzamento, profezia della spada, fuga in Egitto evita da immigrata, rifiuto di suo figlio giudicato ‘pazzo’, fino alla crocefissione.

Come donna in una società teocratica, la condizione sociale di Maria non era ‘ideale’. Non è il caso di passare sotto silenzio la delusione che circondava la nascita di una bimba in mezzo a un popolo che attendeva il figlio maschio, in linea con le profezie messianiche. Sulla madre ricadeva quasi una colpa, come conferma il Levitico. «Quando una donna sarà rimasta incinta e partorirà un maschio, sarà impura per sette giorni; sarà impura come nei giorni del suo ciclo mestruale [...] reterà ancora trentatré giorni a purificarsi del suo sangue [...]. Ma, se partorisce una bambina, sarà impura per due settimane come nei giorni del suo ciclo mestruale; e reterà sessantasei giorni a purificarsi del suo sangue» (cf Lv 12, 1-5)

Una donna doveva osservare le limitazioni legate alla presunta ‘debolezza’ femminile per non intaccare l’onore della famiglia. Dal punto di vista sociale al padre-marito era dovuta obbedienza da moglie e figli. Ripudio e lapidazione erano consentiti in caso di infedeltà. Le figlie restavano in casa fino ai 12 anni, quando venivano affidate a un altro uomo. Si concordava una dote preliminare al contratto. Viene spontaneo domandarsi: quali beni avrebbero mai potuto compensare Gioacchino e Anna per quella figlia? In pubblico Maria doveva indossare il velo, non poteva rivolgere la parola a un uomo, testimoniare nei processi, assumere la *leadership*, leggere la *Torah* al podio. Nella sinagoga doveva sedere nel retro, non poteva pronunciare il sermone.

Maria sottostà a tale cultura androcentrica. Del resto anche Gesù, che è tutto puro, si fa battezzare da Giovanni. Il Vangelo per due volte usa l’espressione ‘*lascia fare*’, che manifesta la signoria di chi può permettersi di sottomettersi a ciò che considera obsoleto: «"Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?". Ma Gesù gli rispose: "*Lascia fare per ora*" [...]. Allora egli lo *lasciò fare*» (Mt 3, 13-15). Più esplicitamente, nel brioso episodio della tassa per il tempio, Gesù segue il doppio binario tradizione-trasgressione, invitando alla prudenza per non provocare e pagando la tassa per il tempio, a lui non confacente e forse anche truffaldina (Mt 17, 24-27).

Al contempo Maria è portabandiera di rapporti di giustizia, come attesta il *Magnificat*, che è stato visto come una ‘Marsigliese’ che denuncia le ingiustizie del potere e riguarda la storia tutta, compresa quella della Chiesa, quando si è imposta con violenza, inquisizioni, caccia alle streghe. Il *Magnificat* mostra da una parte che l’umiltà di Maria non comporta il disconoscimento del suo personale ruolo nella storia della salvezza, come nota A. Valentini: «È notevole, da questo punto di vista, la serie dei pronomi e aggettivi personali e possessivi che denotano il rapporto di reciproca appartenenza: mio salvatore (v. 47); la sua serva (v. 48); a me (v. 49);

Israele suo servo (v. 54)»¹⁷. Dall'altra Maria invita ciascuno a fare la propria parte perché trionfi il regno della giustizia, attraverso un paziente, sofferto e sapiente confronto con la realtà oggettiva. Con lei il cristianesimo mette in moto dinamismi rivoluzionari (il fatto che diritti, democrazie, movimenti di liberazione siano iniziati in Occidente lo attesta), tuttora *in fieri* rispetto ad un mondo bisognoso di rinascere da un passato di oppressione e dalle pendolari reazioni violente.

Un mondo nuovo, con Maria non si compera ai saldi. E' vero che il Padre mette un limite ai travagli e che «Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rm 8, 18), ma resta che un parto non è mai indolore: «I parti indolore sono una mistificazione»¹⁸. San Paolo lo sapeva bene: «Figli miei per i quali continuo a soffrire le doglie del parto finché non sia formato Cristo in voi» (Gal 4, 19) e ai Tessalonicesi: «siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature» (1Ts 2, 5-8)¹⁹. Dal più ignoto fedele al Papa, tutti devono assumere il codice materno, ovvero il nucleo dell'identità femminile e il travaglio della 'donna partoriente'²⁰. «Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8, 22-23). Già Salomone lo aveva intuito quando risolvendo la contesa tra due donne, prevedendo che la madre vera avrebbe preferito l'umiliazione lasciando alla nemica il figlio e la vittoria, pur di salvare il bambino²¹. Secondo Sant'Agostino: «questa specie di maternità spirituale, perdura finché arrivino tutti all'unità della fede nella misura che con-viene alla piena maturità di Cristo»²².

Quando Gesù allude al parto (cf. Gv 16, 21), non fa una descrizione commovente, ma addita la dinamica di ogni vita, di Maria e della sua stessa che partorisce la Chiesa

¹⁷ A. Valentini, *Noi abbiamo creduto all'amore: Il Magnificat di Maria e della Chiesa*, in: <http://www.culturamariana.com/pubblicazioni/fine27/pdf/09 – 2006 – Valentini.pdf>, 186 (visit. il 10.06.2020), 181.

¹⁸ Cf J. Tolentino Mendonça, *Il piccolo libro delle grandi domande*, Vita e Pensiero, Milano 2019, 134.

¹⁹ Papa Francesco: «La Chiesa è donna. È madre e se viene a mancare questo tratto 'femminile' diviene un'associazione di beneficenza o una squadra di calcio (*Messa a Santa Marta*, 21 maggio 2018)»

²⁰ Secondo il Concilio: «Nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a Colei che generò Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine, per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa» (Concilio Vaticano II, cit., *Lumen Gentium*, n. 65).

²¹ Queste le parole di Salomone: «“Dividete il bimbo che è vivo in due e datene metà a una donna e metà all'altra”. Ma la donna, il cui bimbo era ancora vivo, sentendosi commuovere le viscere per suo figlio, disse al re: “Mio signore, date a lei il fanciulletto vivo, ma non uccidetelo!”. Ma l'altra diceva: “Né a me né a te; dividete!”. Allora il re sentenziò: “Quella che ha detto: date a costei il fanciullo vivo, ma non lo uccidete”, quella è la madre!”» (I Re 3, 25-27).

²² Sant'Agostino, *Commento alla Lettera ai Galati*, Nn 37; PL 35, 2131-2132.

dalla croce. L'invito rivolto a Giovanni sotto la croce conferma che Egli sente Maria pienamente in grado di continuare la sua missione generatrice²³. Nella Trinità nessuno è avaro, anzi gode nell'innalzarla, come Gesù stesso dice: «Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste» (Gv 14, 12).

Maternità, codice di vita

Come madre, ogni donna esercita un indubbio, incancellabile influsso sul suo bimbo a partire dal concepimento e dall'allattamento quando, succhiando il latte il figlio riceve una sorta di trasfusione della personalità della madre, che spesso costa un tributo di sangue, data la fragilità dei seni e la voracità di alcuni bimbi. Nota un padre del deserto: «Dà sangue e otterrai lo Spirito»²⁴.

La vocazione materna viene estesa da Gesù a tutti: «Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 11, 27-28). Similmente, nell'episodio in cui i discepoli avvertono Gesù che alcuni parenti e la mamma sono venuti a cercarlo: «Ecco mia madre e i miei fratelli!»» (Mt 12, 48-49)²⁵. Non dice affatto che si rifiuta di incontrare la madre e neanche sminuisce la sua autorevolezza ma tende ad innalzare tutti all'altezza di lei: seguirlo significa essere destinatari di quel compito generativo che in sua madre si è realizzato.

Il parto è simbolicamente l'apertura da una realtà nuova. Il noi mariano non teme le novità dello Spirito non assolutizza le posizioni acquisite chiudendo ad ulteriori sviluppi: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21, 25); «Ho ancora molte cose da dirvi, ma ora sarebbe troppo per voi» (Gv 16, 12-14).

Del resto il profilo stesso di Maria ha avuto bisogno di tempo per chiarirsi nella storia e forse ancora non lo è ancora adeguatamente. Per secoli, specie l'Occidente, ha privilegiato la *via veritatis*, concentrandosi sul cristocentrismo. Anche a causa di ciò non sono bastati secoli di iconografia e tradizioni per arrivare, a metà Novecento, a riconoscere il mistero dell'Assunzione (1 Nov. 1950). Riguardo all'Immacolata, nonostante le innumerevoli discussioni, non si è avuto alcun intervento del Magistero fino al secolo XV, con il pronunciamento favorevole di papa Sisto IV. La definizione definitiva è arrivata con la bolla *Ineffabilis Deus* di Pio IX, l'8 Dicembre 1854.

Non erano certo in cattiva fede due colossi come San Tommaso e Sant'Agostino, che lungi dall'essere considerati eretici sono stati dichiarati santi, benché convinti che

²³ Perciò i papi raccomandano appoggiandosi all'esegesi di Gv 19, 25-27 di tenerla in massimo conto: «nell'intimo della propria vita, nella profondità del proprio essere» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 12 agosto 2009, consultabile in http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2009/documents/hf_ben-xvi_aud_20090812.html).

²⁴ L. Mortari (a cura), *Vita e detti dei Padri del deserto*, Città Nuova, Roma 1996, 299.

²⁵ Cf anche Lc 8, 20-21.

Maria fosse stata concepita nel peccato. San Tommaso era radicato nella filosofia aristotelica, la quale non aveva le coordinate per comprendere l'Immacolata e correlativamente anche le donne. Sant'Agostino, che non ha compreso Maria come madre della Chiesa, cosa che farà Paolo VI (1964), ha scritto: «Maria è una parte della Chiesa, un membro santo, eccellente [...] ma tuttavia un membro di tutto il corpo. Se è un membro di tutto il corpo, senza dubbio più importante di un membro è il corpo»²⁶. Come loro, lungo il corso della storia non pochi credenti, anche santi, hanno vissuto in modo che oggi sarebbe giudicato eterodosso, pur essendo cattolici forse più di non pochi ortodossi. La fede, come la Chiesa, ha bisogno di continui processi di decontaminazione, che raschiano la polvere della storia (*sempre reformanda est*). Perciò G. Lafont suggerisce: «Per molto tempo, la Chiesa latina è stata definita con una formula: *Ecclesia, id est fides et sacramenta*, la Chiesa, cioè la fede e i sacramenti. Oggi, una formula più ampia e più intensa, che riassume i passi già fatti e guida quelli ancora da compiere, sarebbe la Chiesa, cioè il Vangelo e il dono dello Spirito»²⁷.

Non possiamo prevedere il futuro, ma sappiamo che alla Chiesa Gesù ha dato ogni potere, come fa ogni innamorato con la sua amata (Mt 18, 18). Paolo VI ripeteva a Chiara Lubich, in cerca di riconoscimento per il suo movimento dei focolari: «Qui tutto è possibile»²⁸, proprio per non escludere sviluppi futuri sul momento non contemplati negli assetti giuridici e istituzionali. «Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26). Del resto: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia» (1Cor 13, 12). Il beato Isacco, abate del monastero della Stella scrive: «L'Onnipotente, avendo preso in sposa una debole e l'eccelso una di bassa condizione, da schiava ne ha fatto una regina [...]. E come tutte le cose del Padre sono del Figlio e quelle del Figlio sono del Padre [...]

²⁶ Sant' Agostino, *Sermone 72/A*, 7, consultabile in http://www.vatican.va/spirit/documents/spirit_20001208_agostino_it.html (visit. il 07.07.2020).

²⁷ G. Lafont (*Un cattolicesimo diverso*, a cura di F. Strazzari, EDB, Bologna 2019), venti anni prima aveva scritto: «La Tradizione è forse la storia, non ancora conclusa, di questi incontri successivi del messaggio cristiano con le culture, delle interpretazioni che ne sono risultate, delle istituzioni che hanno visto la luce, in maniera tale che il Vangelo assume e riforma le culture, ma tale anche che queste ne mettono in risalto degli aspetti che sarebbero restati ignorati se questa lunga storia nel tempo non avesse avuto luogo» (G. Lafont, *Orientamenti per la teologia del terzo millennio*, in «Hermeneutica», 1999, 51).

²⁸ «Quanta sapienza, quanta apertura, che cuore largo! [...]. Il Papa parlava parole di quella sapienza che supera tutti gli ostacoli giuridici tuttora vigenti; comprendeva, accoglieva nella sua anima tutta la complessa opera che gli presentavo. Il Papa stesso mi incoraggiò a dir tutto, perché lì tutto era possibile» (C. Lubich, *Uomini al servizio di tutti*, Città Nuova, 1978, 105 – 107). Cf anche il mio *Paolo VI e Chiara Lubich: un cammino di comunione in ascolto dello Spirito*, in AaVv, *Paolo VI e Chiara Lubich*, Studium, Roma 2015, 46-75.

così lo sposo ha dato tutte le cose sue alla sposa, e lo sposo ha condiviso tutto quello che era della sposa, che pure rese una cosa sola con se stesso e con il Padre»²⁹.

Maria e il vuoto di Dio

Maria non cessa di rappresentare un motivo di scontro tra confessioni cristiane, molte delle quali l'hanno abbandonata ai cattolici, rifiutando la verginità perpetua, le pratiche devozionali, gli 'eccessi' di venerazione, le immagini di 'idolatria-mariolatria'³⁰. Riconosciuta o disconosciuta Maria è stabilmente nell'identità cristiana cattolica e libera la fede da tutto ciò che non è Dio, anche se ne porta il nome: potere, prestigio, risorse, attaccamento a formule e sistemi. Il popolo le si rivolge convinto che sarà comunque accolto, anche se colpito dall'*anathema sit* di chi è attentissimo a giudicare e estirpare la zizania, ma meno a prendersi cura del grano che cresce³¹.

Soprattutto quando mancano i sacerdoti, quando si chiudono le chiese, bisogna sfuggire alle persecuzioni o alle pandemie e non è possibile andare Chiesa e ricevere i sacramenti, il modello spirituale mariano diviene centrale. Da una parte sembra approfondirsi la distanza tra preti e laici (si pensi alle suore, che in tali circostanze o rinunciano ai sacramenti oppure debbono cercare e 'sostenere' un sacerdote disponibile). Dall'altra emerge una Chiesa più concentrata sull'essenziale, più orizzontale, meno 'liturgica' e clericale. Si comprende meglio che i segni non sono che segni del Cristo, che ciò che Gesù chiede è vivere più che predicare, organizzare convegni e riti, giudicare, attenersi alle norme, e che tutti i cristiani sono un popolo sacerdotale, abbracciato idealmente da Maria già quando fasciava il primogenito di molti fratelli (cf Rm 8, 29). Anche se digiuni dell'Eucarestia, i cristiani non rimangono digiuni dell'unità col Cristo nelle anime e tra di essi.

Maria vive negli ambienti laicisti contemporanei nei quali suo Figlio viene scacciato. Significativa l'esperienza di K. Hemmerle, recatosi nel 1984 con vescovi di diverse confessioni a S. Sofia di Istanbul (*cattedrale cattolica di rito bizantino e poi ortodossa, sede del Patriarcato di Costantinopoli, moschea ottomana nel 1453 e sconsacrata, nel 1935 trasformata in museo e infine nel 2020, aperta al culto islamico*). Egli ha scritto: «Restammo colpiti da questo edificio imponente, poiché vi potevamo percepire in maniera tangibile una presenza enorme della storia della Chiesa [...]. Nei grandi cunei della cupola vedevamo, enormi, le scritte tratte dal

²⁹ Isacco del Monastero della Stella, *Discorsi*, 11; PL 194, 1728-1729.

³⁰ Eppure il Concilio è chiaro: «Uno solo è il nostro Mediatore» (Concilio Vaticano II, cit., *Lumen Gentium*, n. 60).

³¹ Papa Francesco ha invitato ad assumere lo stesso sguardo del Signore, che sa custodire pazientemente il buon grano anche fra le erbe nocive, mentre i servi vorrebbero subito strapparle via (*Angelus*, 19.VI.2020, consultabile in http://www.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2020/documents/papa-francesco_angelus_20200719.html (visit. 02.08.2020).

Corano [...] davanti a noi erano posti alcuni cartelli che dicevano “Vietato pregare” [...], l’assenza di religione in quello che una volta era un luogo sacro era terribile [...]. All’improvviso, là! Sopra la cupola scintillava, dolcemente e senza farsi notare, un antico mosaico: Maria che offre suo Figlio. Lì ho capito chiaramente: sì, questa è la Chiesa; esserci, semplicemente, e a partire da se stessi generare Dio, quel Dio che appare assente (*den abwesenden Gott*). La parola *Theotokos* [...] acquistò per me improvvisamente un suono completamente nuovo. Capii che non possiamo organizzare la fede nel mondo; se nessuno vuole più sentire parlare di Dio, non possiamo batterci con la forza e dire “Guai a voi!”. Anche noi possiamo esserci semplicemente e portare la luce [...]. Ho così compreso non solo il nostro compito odierno nella Chiesa, ma anche come la Chiesa sussista nella figura di Maria e come Maria sussista nella figura della Chiesa, come entrambe le figure e le realtà siano una cosa sola»³².

³² K. Hemmerle, *Partire dall’unità*, Città Nuova, Roma 1998, 124-125. Uno scrittore che ha ripreso e sviluppato il silenzio di Dio di fronte agli orrori della storia è E. Cambón, *Un Dio assente che inquieta e provoca*, Effatà, Cantalupa 2019, specie 347 ss.